Mentre i torrenti continuano a straripare nel Grossetano

Torna sulla Maremma lo spettro della palude

3 milioni di metri cubi d'acqua stagnante pesano sulle zone « bonificate » - 3 problemi urgenti per l'Ombrone - Il sindaco di Grosseto contesta a Moro la politica «assistenziale»

Dal nostro inviato

GROSSETO, 23

Sono arrivato a Grosseto nel momento in cui tre elicotteri del Centro di Pratica di Mare sorvolavano la città. Se ne erano andati dopo i giorni più duri, e il loro ritorno non prometteva niente di buono alla gente, che li guardava con evidente preoccupazione.

In effetti, la provincia grossetana, una delle più devastate dall'alluvione del 4 novembre, vive in stato di tensione permanente. Delle cinque falle aperte dall'Ombrone proprio sotto Grosseto, tre sono ancora spalancate. Basterebbe metà dell'acqua che provocò il disastro di venti giorni fa, e questo fiume tortuoso ed infido assalirebbe di nuovo la città e la campagna con la sua furia limacciosa. La gente lo sa, ed è preoccupata. Una sirena dei vigili del fuoco o una autoambulanza, fanno sobbalzare metà città.

Stamattina, sulle rive dell'Ombrone, dopo che in nottata era passata un'altra ondata di piena, c'è un vero pellegrinaggio: « Come al cimitero — mi è stato detto — nel giorno dei morti ». Si va all'argine, si pianta nella terra bagnata un ramo, un paletto, una qualunque insegna di questa apprensione collettiva, e si aspetta. C'è chi torna un'ora o due dopo, a vedere: e se la distanza tra il paletto e l'acqua è minore, si rientra in città con una certa angoscia in petto.

I guasti maggiori

In campagna, le cose vanno ancora peggio: il Bruna, il Pecora, il Merze, tutti i canali che intersecano l'antica Maremma, sono « fuori » di nuovo. La pioggia torrenziale della notte scorsa li ha fatti tracimare nei campi che non avevano ancora finito di assorbire o di evacuare l'acqua del 4 novembre. Come nelle altre province alluvionate, anche qui il paesaggio della campagna è desolante. Ma qui c'è una parte di desolazione supplementare, perché da ogni ettaro allagato riappare lo spettro minaccioso della Maremma, della palude, pronta a riprendersi la terra bonificata.

Arrivando qui dal sud, per la campagna dove l'Ombrone ha fatto i guasti maggiori, già qualche chilometro prima di Grosseto, lo spettacolo è agghiacciante: case vuote, acqua stagnante, argini sfondati, alberi abbattuti, coltivazioni cancellate. E dove l'acqua si è ritirata, il fango; un fango pesante, percorso da crepe colme di acqua piovana. Il treno avanza a passo d'uomo su binario unico: l'altro binario è ancora sospeso in aria con le traversine, dove il fiume si è portato via la massicciata. Più avanti, rovesciati, spaccati, trascinati dal fiume come alberi morti, giacciono chilometri di condutture esterne di cemento destinate ad irrigare queste terre. Ecco un tremendo problema per domani: cosa accadrà la prossima estate, quando, esaurita la furia dei fiumi, si ripresenterà il problema dell'irrigazione?

Queste sono le prime impressioni, e sono abbastanza allarmanti. Il presidente del Consiglio, Moro, è passato da queste parti ieri; ma faceva già buio, ha visto ben poco, e ben pochi lo hanno visto. Però si è informato, in Prefettura e in Comune, anche se la TV non ha ritenuto necessario dare notizia, nell'ultimo telegiornale, del suo incontro col sindaco comunista di Grosseto, compagno Pollini. Eppure, Pollini — e lo diciamo non per spirito di parte ma, semmai, per giusto orgoglio di parte — è stato uno di quei sindaci che, assieme a tutte le forze democratiche, hanno tenuto in piedi il paese alluvionato, mentre tutto il resto, ed è il caso di dirlo, « andava per acqua », si sfasciava. E Moro ha ascoltato questo sindaco e ne ha ascoltato con attenzione, come il nostro giornale ha riferito questa mattina, le pertinenti critiche alle insufficienze del « superdecreto »

In effetti, se accanto alle immagini del disastro si cominciano ad allineare le cifre dei danni che il Grossetano ha subito, le « provvidenze » governative appaiono del tutto insufficienti, se non addirittura irrisorie. 125.000 ettari sono stati allagati e devastati nella provincia; soltanto nel Comune di Grosseto sono ancora sotto acqua da 6 a 7.000 ettari. L'acqua stagnante è valutata a tre milioni di metri cubi. Più di 300 poderi dell'Ente Maremma sono distrutti. A Grosseto, 966 case sono state allagate, e 320 di esse lesionate. Duemila famiglie sono senza tetto. In certe zone, il livello massimo dell'acqua ha superato i quattro metri. I danni ammontano complessivamente a molte decine di miliardi, di cui almeno una ventina soltanto nelle campagne. La Camera di Commercio, sulla base di un primo censimento, ha denunciato dieci miliardi di danni alle attività commerciali, industriali e artigianali della città. Un miliardo e mezzo di danni concerne le opere pubbliche, strade, scuole, fognature.

Scelte importanti

Ho parlato questa mattina col sindaco di Grosseto Pollini, un uomo energico, che ha chiara visione dei problemi non solo immediati, ma di prospettiva. Perché, mi dice, mentre si lotta per evitare nuove sciagure e per riparare i danni, bisogna vedere già nel futuro, pensare alla ripresa e ai modi per assicurarla, in città e in campagna, se non si vuol rischiare la paralisi economica. Intanto, mi dice Pollini, il problema del Grossetano non è solo quello dell'Ombrone, ma del Bruna, del Pecora, del Sovata, dei canali di bonifica e dei canali a nord della città: tutti questi corsi d'acqua destano ancora molte e serie preoccupazioni non soltanto in rapporto al pericolo che essi rappresentano per la vita dei cittadini, ma anche in relazione all'aggravamento della situazione dal punto di vista economico e del recupero dei terreni.

Già oggi, insomma, bisogna pensare, per le campagne, ad una scelta importante: o cominciare a ristabilire i poderi dove erano prima del diluvio, o ricostruire i villaggi agricoli in posizioni che li mettano al sicuro da altre sciagure del genere. Si tratta di un discorso che deve essere affrontato realisticamente e urgentemente, e, di fronte al quale, il superdecreto è inesistente e il Piano Pieraccini inefficiente. Infatti, la soluzione dei problemi idrologici in montagna e nella media e bassa collina, è una soluzione a lungo termine, sempre ammettendo che vi sia la volontà politica di affrontarli e che si trovino i mezzi adeguati. Ma intanto? Intanto, bisogna fare quella scelta e capire che è una scelta improrogabile per la ripresa economica.

Per quanto riguarda l'Ombrone in particolare, vi sono tre problemi urgenti da risolvere: 1) affrontare subito la questione della sorveglianza costante del fiume, facendo in modo che ai caselli idrici ci siano mezzi di comunicazione permanenti. La situazione, da questo punto di vista, è seria, perché continua a piovere e perché vi sono falle che il tempo non consente di arginare; 2) ricostituzione di tutti gli argini e, subito dopo, ripulitura e dragatura di tutti i canali invasi dalle erbe di Maremma e quindi di scarsa funzionalità scolmatrice; 3) sistemazione idrologica, tenendo presente che le future opere di sicurezza, con una spesa ragionevole in più, possono e debbono anche servire come opere economicamente produttive.

Diritto alla vita

Di fronte a queste esigenze, il superdecreto presenta deficienze macroscopiche, non solo di ordine « quantitativo » cioè come volume di spese, ma anche di ordine politico. In pratica, si tratta del discorso che Pollini ha fatto ieri a Moro su uno degli aspetti del problema: quello assistenziale. Dei 5 miliardi destinati all'ECA per l'assistenza alle 17 province alluvionate, ogni provincia riceverà circa 300 milioni: una cifra, cioè, ha detto il sindaco di Grosseto, che non consente nemmeno « l'assistenza speciale ai senzatetto e tanto meno la possibilità di sovvenzioni ed indennizzi ».

D'altra parte, è il principio « assistenziale » che è inaccettabile. Chi ha perduto tutto, non ha perduto però la dignità di rivendicare non il soccorso, l'assistenza o la carità governativa, ma il diritto di essere messo in condizioni di vivere di lavoro, di essere economicamente utile alla società. Il problema, quindi, deve essere risolto non sul piano dell'assistenza ma su quello del diritto: diritto alla casa per chi l'ha perduta, perché una famiglia senza casa è un nucleo disperso e improduttivo; diritto al lavoro, per chi non lo ha più; diritto dei contadini alluvionati al podere e alla sicurezza di potervi trarre il sostentamento, senza la spada di Damocle di nuove alluvioni.

Ritorno per le strade di Grosseto ancora segnate dalla tremenda inondazione del 4 novembre. Nei negozi, nei ristoranti, nei bar, anche venti giorni dopo il disastro, c'è subito un commesso, un cameriere o lo stesso proprietario, pronto a mostrarti il livello raggiunto dall'acqua, o chiederti se per caso non ci siano novità sulle acque dell'Ombrone. Le falle ancora aperte sono una sorta di incubo per tutti. La gente è stanca, affaticata, preoccupata. Bisogna rendersi conto della situazione, e capirla: hanno lottato due settimane per rimettere in sesto la casa o il negozio (per non parlare di chi casa non ha più ritrovato perché l'acqua l'ha resa inabitabile) e ancora il pericolo è alle porte. Questa è Grosseto, il 23 novembre '66, venti giorni dopo la grande inondazione. Una città che chiede soltanto la certezza di non vedere i suoi sforzi annullati ancora dall'incuria e dalla lentezza del potere centrale.

Augusto Pancaldi

Tentava di salvare un amico

TRENTO: UN OPERAIO MUORE SEPOLTO DA UNA FRANA

TRENTO — Bruno Ruatti, uno degli operai rimasti sotto la frana, viene soccorso da alcuni compagni. (Telefoto AP)

TRENTO, 23

Quattro operai sono rimasti sepolti stamane sotto una frana in un cantiere edile, in via Veneto, a Trento. Tre sono stati salvati, il quarto, Giancarlo Marcolini di 18 anni è morto.

Gli operai stavano procedendo al disarmo di un muro di contenimento della strada quando improvvisamente uno di essi che si trovava poco distante, è stato investito da una massa di terra. Alle sue invocazioni di aiuto tutti gli altri sono accorsi e per primo il Marcolini che, nel tentativo di aiutare il compagno, non si è accorto che un'altra massa di terra stava smottando. Il Marcolini ed altri tre compagni sono rimasti sepolti. Per diversi minuti squadre di volontari e di vigili hanno lavorato per salvare gli operai e per puntellare la frana. Tre sono stati salvati, ma per il Marcolini non c'è stato niente da fare: era morto sul colpo.

Accertamenti tecnici sono stati disposti dal sostituto procuratore della Repubblica.

Un pesante interrogativo sui danni alla provincia di Trento

L'AUTOSTRADA DEL BRENNERO SGUARNÌ GLI ARGINI DELL'ADIGE?

Il dramma del domani dopo i 150 miliardi di danni — Il terrore del disgelo — Distrutto tutto il foraggio per il bestiame — Si fermano a Francesco Giuseppe le ultime difese idrauliche

Dal nostro inviato

TRENTO, 23.

Una grigia aria di liquidazione grava su Trento. Da qualunque parte ti giri vedi negozi, soprattutto di abbigliamento con la scritta « merce alluvionata, svendesi ».

Il dramma del 4 novembre è giunto in pieno alla fase dell'inventario. Quattrocentosettanta sono nel capoluogo le aziende commerciali distrutte, devastate, danneggiate. Mille in tutta la provincia. Le cifre, a mano a mano che ci scorrono sotto gli occhi, hanno un sapore sempre più amaro. Un terzo della città allagato dal fiume. Tutta la zona industriale devastata. Alla SLOI, una fabbrica per la lavorazione del piombo dove sono occupati quattrocento operai, solo ora si sta portando a termine lo sgombero del fango e si ricomincia ad azionare le macchine; analoga situazione alla Micheln, la più grande azienda industriale della città, dove lavorano 1200 persone.

Un primo computo del danno complessivo è stato reso noto in base a un comunicato della Giunta regionale: cinquantadue miliardi dei quali nove accusati dalla provincia di Bolzano e quarantatrè dalla provincia di Trento. Lo stesso comunicato esclude i danni ai beni privati che porterebbero la cifra assai più in alto, forse vicino ai centocinquanta miliardi per la sola provincia di Trento.

Nella sola Mezzano, millecinquecento abitanti, tutti gli operai sono sospesi o in cassa integrazione. La popolazione avanza la richiesta che si organizzino urgentemente cantieri per ridare lavoro ai disoccupati. In questo senso nulla è stato fatto. Nella valle del Primiero si chiede che vengano rapidamente riattivate tutte le imprese esistenti prima del disastro. Solo così sarà risparmiata ai cittadini una emigrazione in massa.

Ai contadini manca il foraggio. « Il danno alla nostra comunità — dice l'agricoltore Giacomo Tomas — è ingente. La frana ci ha distrutto le stalle entro le quali era immagazzinato il fieno. Una parte del bestiame è ancora in montagna, ma quanto scenderà a valle la situazione diverrà insostenibile ».

In valle di Fassa enormi estensioni di terreno coltivato e di pascolo sono coperte da 2 metri di ghiaia franata. Nel solo comune di Imer i danni ammontano a un miliardo e mezzo. E' quanto sostiene l'albergatore Luigi Obber, presidente della Pro-loco. Un colpo duro hanno subito le attrezzature turistiche.

Perfino il presidente della Regione, dott. Dalvitt, non ha nascosto la gravissima situazione al presidente del Consiglio Moro, in visita nella zona. « Ella ci trova — ha detto — mentre stiamo uscendo lentamente in città e in fondo valle dall'angoscia; mentre nel Primiero, nel Tesino, in Valsugana, lungo il corso dell'Avisio decine e decine di centri e migliaia di uomini sono ancora protagonisti della tragedia ».

All'on. Moro non si è però ricordato che una commissione giudiziaria di inchiesta è al lavoro da una settimana. I ventidue morti, i miliardi di danni, i disagi incalcolabili provocati dal disastro del 4 novembre per migliaia di persone, hanno indotto il Procuratore della Repubblica di Trento, dottor Spadea a nominare una commissione

Suo compito è quello di accertare quali siano state le cause — non solo naturali, si intende — della disastrosa alluvione, la terza nel giro di soli tredici mesi. Una delle circostanze che essa dovrà chiarire, per esempio, è quella relativa alla costruzione del ponte sull'Adige da parte della Società per l'Autostrada del Brennero.

In quel punto, il Genio civile sembra che a suo tempo abbia autorizzato la Società addirittura a indebolire gli argini del fiume per estrarre un certo quantitativo di ghiaia. In un secondo momento, quando il pericolo parve incombente anche ai tecnici del Genio civile, fu disposto un rafforzamento degli argini, non tale però da resistere alla furiosa ondata del 4 novembre.

Ma la grande preoccupazione è il domani. Il grande problema è l'urgenza di certi provvedimenti. Basti citare un caso: in questa zona non si pone mano a opere di difesa idraulica e idrico-forestale dal 1870 quando, dopo una terribile alluvione, fu lo stesso Francesco Giuseppe di Austria a decidere alcuni provvedimenti di arginatura dell'Adige. « La grande incognita — ci ha detto il compagno onorevole Scotoni — è questa: cosa è avvenuto sulla montagna, alla origine dei fiumi e degli altri corsi d'acqua. Lassù nessuno è stato, anche perché non ci sono problemi immediati da risolvere, non ci sono senzatetto, non c'è gente bisognosa di aiuto. Ma in primavera, col disgelo, cosa accadrà? Non conosciamo il dissesto geologico che si è prodotto lassù, non possiamo escludere che esso, se non verranno adottate rapidamente le più urgenti misure, ci serbi altre dolorose sorprese ».

Angelo Matacchiera

Altri aiuti per gli alluvionati

Merci per 12 tonnellate giunte a Pisa dall'URSS

Dal nostro corrispondente

PISA, 23.

Il quinto aereo sovietico con gli aiuti per le popolazioni alluvionate ha preso terra oggi all'aeroporto di San Giusto. Qualche ora prima erano ripartiti, alla volta di Mosca, i membri dell'equipaggio dell'*Antonov-12* — giunto l'altro ieri — che erano rimasti bloccati a Pisa a causa delle pessime condizioni del tempo che rendevano impraticabili gli aeroporti di Budapest e di Mosca.

Il nuovo aereo sovietico, il cui equipaggio è diretto dal comandante Cinenko è atterrato alle 11.30. L'arrivo era stato annunciato per ieri ma la partenza da Mosca era stata ritardata a causa del maltempo.

Stamane alle 8 (ora italiana) il grosso velivolo da trasporto, anch'esso un *Antonov-12* ha potuto prendere il volo e senza effettuare, come era avvenuto per gli altri aerei, scalo a Budapest ha fatto direttamente rotto verso Pisa. Victor Ledenev dell'*Aeroflot* ha accolto l'equipaggio. Poi ci ha fatti salire a bordo per prendere visione del carico assieme al compagno on. Anselmo Pucci, presidente dell'amministrazione provinciale, e alla compagna Paola Paggi dell'UDI. Il carico, che ammonta a più di 12 tonnellate di merci è indirizzato alla Lega dei comuni democratici, alla CGIL, alla Lega delle cooperative, all'UDI e alla FGCI dalle rispettive organizzazioni sovietiche.

Alla CGIL sono state inviate 200 casse contenenti vaccini e medicinali per più di una tonnellata; alla Lega dei comuni democratici il carico di circa 7 tonnellate fra zucchero, burro, latte condensato; alla Lega delle cooperative 34 casse di coltelli, cucchiai, forchette per più di una tonnellata. All'UDI sono state inviate sei casse di tessuti per 500 kg. e alla Federazione giovanile comunista 93 casse contenenti tende, coperte, tessuti per più di due tonnellate.

Per domani, se le condizioni del tempo lo consentiranno un altro aereo sovietico giungerà all'aeroporto di S. Giusto.

a. c.

Altre quattro ordinanze emesse ieri

Sono 30 gli edifici da demolire ad Agrigento

Messo « a disposizione » dal ministero dei LL.PP. l'ingegnere del Genio Civile di Agrigento che dopo la frana era stato trasferito a Bari

Dalla nostra redazione

PALERMO, 23.

Altre quattro ordinanze di demolizione di edifici dichiarati pericolanti sono state firmate stamane dal sindaco di Agrigento. Sale così ad oltre trenta il numero degli stabili di cui, appena negli ultimi quattro giorni, è stato disposto l'abbattimento nei tre quartieri sconvolti dalla disastrosa frana del 19 luglio.

La vastissima area urbana, epicentro del colossale smotta memo, si presenta oggi agli occhi dei pochissimi visitatori autorizzati a penetrarvi come una *ghost town*, cioè come uno dei villaggi privi di vita abbandonati dai primi pionieri americani. La differenza con i villaggi del Far West, però, è che, ad Agrigento, la terra ha tremato e continua a tremare; che alle macerie dell'estate se ne aggiungono ogni giorno delle nuove: e che — se la frana dovesse continuare — si renderebbe necessario abbattere praticamente ogni casa e destinare la punta sud-ovest della collina etnea — come s'è già accennato ieri — ad area boschiva. E' questa una tesi che oggi riprende anche il *Giornale di Sicilia* annunciando però che, naturalmente, i proprietari dei terreni non ne vogliono sentir parlare...

Notevole sensazione ha frattanto destato la notizia che l'ingegnere Sebastiano Migneco, che sin dal giorno della frana era a capo dell'ufficio del Genio Civile di Agrigento e che subito dopo era stato trasferito al Provveditorato alle OO. PP. di Bari, è stato ora posto « a disposizione » dal ministero dei LL. PP.

L'ingegner Migneco è stato tra i primi funzionari dello Stato a « saltare » dalla sede agrigentina subito dopo l'esplosione dello scandalo. La nuova disposizione nei suoi confronti è stata evidentemente adottata come misura cautelativa in seguito all'esame delle responsabilità messe in luce dal rapporto della commissione di inchiesta Martuscelli.

Alla luce dell'episodio Migneco si rileva oggi a Palermo come, mentre da alcuni segni si avverte che il ministero dei LL.PP. porta avanti, su diversi piani, un certo programma di iniziative conseguenti alla gravità dei risultati stessi dell'inchiesta, il silenzio tombale del governo regionale (in particolare il silenzio degli assessori socialisti) e l'inattività nei confronti dell'amministrazione municipale d. c. Agrigento, confermino ancora una volta che continua a svilupparsi sprezzante e articolato lo scandaloso tentativo di coprire le responsabilità della regione e di far quadrato intorno al municipio della città dei Templi.

g. f. p.

Gli effetti del revanscismo

Stretti rapporti tra esercito e neonazisti

Il singolare ruolo di un ufficiale nelle elezioni bavaresi - Un altro incontro fra Brandt e l'ambasciatore sovietico nella RDT

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 23.

Un ufficiale in servizio effettivo della Bundeswehr è l'artefice del successo elettorale dei neo nazisti in Baviera. Si chiama Wolfgang Ross, ha 31 anni, presta servizio nelle forze armate tedesco occidentali da dieci e ricopre il grado di capitano di squadriglia aerea. La agenzia di stampa americana UPI gli ha dedicato ieri un servizio speciale. La sua vicenda è una palmare dimostrazione dei legami che uniscono la Bundeswehr alle forze neo naziste. Non è del resto un caso che la NPD raccolga sempre le sue più alte percentuali di voti proprio là dove vi sono consistenti guarnigioni militari. « La NPD — scrive la UPI all'inizio del suo servizio — è debitrice a Ross del fatto che nella Franconia centrale le è riuscito il salto oltre l'ostacolo del 10 per cento, necessario in almeno una delle sette circoscrizioni elettorali della Baviera, se un partito vuole essere rappresentato nel parlamento regionale di Monaco. L'ufficiale ha organizzato la lotta elettorale nella Franconia centrale con precisione militare. Il successo: 15 rappresentanti in consiglio ».

Ross, eletto anch'egli, sarà il primo ufficiale della Bundeswehr che siederà in un parlamento tedesco occidentale.

Dopo aver brevemente tracciato la carriera militare dell'ufficiale, l'agenzia di stampa prosegue: « Sino al gennaio di quest'anno, egli era deciso a non aderire mai ad alcun partito... Un giorno, al suo rientro dal campo di volo di Roth (località nei pressi di Norimberga), egli trovò nella cassetta della posta materiale propagandistico della NPD. "Io lo gettai nel cestino senza leggerlo — dichiara oggi sorridendo il capitano. — Credevo che la NPD fosse una organizzazione mimetizzata come la DFU (Unione tedesca della pace)". Soltanto prendendo il caffè al circolo degli ufficiali e discutendo con i suoi camerati di politica in generale e della NPD in particolare, egli seppe che quest'ultimo era "un partito nazionale". Nel marzo di quest'anno poi un suo buon amico, il capitano Ulrich Horner, era stato eletto come rappresentante della NPD nel consiglio comunale di Roth ».

Venendo a parlare dell'attività del capitano, sempre in servizio effettivo nella Bundeswehr, nel corso della campagna elettorale, la UPI scrive: « Ross personalmente ha diretto questa lotta elettorale nella Franconia centrale secondo principi militari. L'intero impiego di oratori, il rilevamento e la valutazione statistica dei comizi stavano sotto la sua direzione. Persino i necessari mezzi finanziari, circa settemila marchi, il capitano se li procurò "secondo i piani". Inoltre egli impegnò tutti i membri del partito in posizioni strategicamente importanti per la battaglia elettorale... I maggiori risultati Ross li ha nella testa: attaccati 51.000 manifesti, distribuiti 500.000 opuscoli ed oltre un milione di volantini. Per questo materiale la NPD, grazie al talento organizzativo di Ross, dovette pagare solo la carta. "La produzione se la sono accollata per la massima parte gratuitamente membri del nostro partito". Ross sottolinea che il più dei mezzi finanziari nella sua circoscrizione è stato raccolto durante le manifestazioni elettorali ».

Per tutto questo periodo il bravo capitano ha continuato a prestare servizio nella Bundeswehr. Sarebbe interessante sapere come i suoi superiori abbiano giudicato la sua frenetica attività. E sarebbe anche interessante sapere quanti altri membri della Bundeswehr sono stati a fianco di Ross ed hanno a lui obbedito secondo i « principi militari ».

Circa i suoi programmi politici il neo deputato regionale neo nazista non è molto prolisso. Su un punto è fermo: « Secondo il suo parere — scrive la UPI — è necessario valorizzare il prestigio del soldato. La professione militare deve essere di nuovo una vocazione ».

Dalla CSU (Democrazia cristiana bavarese) è venuto intanto oggi un massiccio intervento affinché la crisi di governo a Bonn trovi la soluzione in un governo dc-socialdemocratico. Già quando si trattò di nominare il candidato successore di Erhrad, come si ricorderà, la CSU esercitò un peso determinante per la designazione dell'ex-nazista Kurt Georg Kiesinger.

L'ambasciatore sovietico nella RDT Abrassimov, è stato ieri sera ospite a cena di Willy Brandt, presidente della socialdemocrazia tedesco occidentale e sindaco di Berlino ovest. Brandt ha così contraccambiato l'invito di Abrassimov del 12 ottobre. Un breve comunicato diffuso la scorsa notte dall'ADN, agenzia ufficiale della RDT, afferma che nel corso dell'incontro « sono state trattate questioni di reciproco interesse ».

Romolo Caccavale

Tornano in Germania Ovest le « punizioni educative »

Legato a un lampione dai nazisti!

MONACO DI BAVIERA, 23

I nazisti sono già all'azione nella Germania occidentale. Durante la campagna elettorale essi non si sono limitati alla propaganda neonazista, ma hanno anche consumato violenze e vessazioni; stasera — e non si capisce perché con tanto ritardo — la polizia di una cittadina bavarese (Klingenberg) ha reso noto che la notte precedente le elezioni in Baviera tre funzionari nazisti del Partito nazionaldemocratico legarono ad un fanale, appendendogli al collo un cartello di insulti, un giovane; si trattava di una « pubblica punizione » perché il giovane, uno studente, aveva lacerato un manifesto dei nazisti.

Il giovane è il 22enne Hans Joachim Horak; egli ha dichiarato che non sa come avrebbe potuto trascorrere la gelida notte invernale se alcuni passanti non lo avessero liberato dalla tortura.

La polizia, in cui (come si sa) si annidano i peggiori residui del nazismo, ha tentato ovviamente di minimizzare la cosa affermando che i « funzionari del partito NPD » avevano voluto « fare uno scherzo ». Uno scherzo che voleva essere forse un assassinio, « esemplare ed educativo » secondo il sistema dei nazisti di sempre.

Al processo di Viterbo

Negano tutto gli imputati superstiti della faida mafiosa

Sanguinosa guerra tra due famiglie — Solo una donna si batte contro il fronte dell'omertà

Dal nostro inviato

VITERBO, 23.

Vogliono ancora farsi giustizia da sè: al processo contro due pericolose « cosche » mafiose — trasferito a Viterbo per sottrarlo alle influenze locali — uno degli imputati, che è anche parte lesa per essere rimasto ferito durante uno scontro a fuoco, non ha voluto riconoscere in un altro accusato l'uomo che lo ferì. Non lo ha neppure guardato. Si è limitato a dire: « Mai visto! ». La giustizia per questa gente non esiste. O almeno non è rappresentata da un giudice, da una sentenza. Le questioni vengono risolte con la lupara e il processo in corso ne è l'esempio più clamoroso.

Al banco degli imputati siedono in sei ultimi discendenti di due famiglie (i Barbaccia di Godrano e i Lorello di Baucina), che si combattono da decenni, eliminandosi a vicenda, morendo molto raramente di vecchiaia. La guerra ha uno sfondo che forse gli attuali accusati neppure sanno: nel 1918 un ragazzo sedusse una ragazza; non la sposò e morì di lupara; i parenti lo vendicarono; gli altri uccisero anche i vendicatori. E così via, sin quasi alla completa estinzione delle due famiglie. Nel corso degli anni l'una e l'altra cosca, già legate con i più forti gruppi mafiosi della Sicilia occidentale, si sono rinforzate, assoldando « picciotti » pronti a tutto.

Qui a Viterbo, Vincenzo Corrado padre, Vincenzo Corrado figlio, Antonio Rustici, Salvatore La Gattura da una parte, Salvatore Maggio e Francesco Miceli dall'altra sono alla resa dei conti. Noterete che i cognomi Barbaccia e Lorello sono scomparsi, sostituiti dai Corrado e dai Maggio: è il costo della lunga e sanguinosa rivalità alle cui conseguenze si è sottratto forse solo un Barbaccia, divenuto deputato, naturalmente democristiano.

Se è possibile celebrare questo processo, lo si deve a una donna di Palermo: Serafina Battaglia. Nella guerra tra le « cosche » ha perso il figlio e l'uomo che glielo aveva dato: invece di chiamare qualche « picciotto » a fare vendetta, si è rivolta alla magistratura e po alla stampa.

La Battaglia, una vecchia dai capelli bianchi coperti da un pesante velo nero, ha atteso per l'intera udienza di oggi (mattino e pomeriggio) di essere interrogata, ma le dichiarazioni degli imputati si sono protratte per troppo tempo e non finiranno, anzi, prima di domani sera. Cosicchè la coraggiosa donna è stata riaccompagnata in un albergo, sempre sotto la scorta dei carabinieri, perchè si teme che qualcuno voglia farle dei brutti scherzi.

Tre gli imputati interrogati: il vecchio mafioso Vincenzo Corrado, il figlio omonimo e Antonio Rustici, consigliere comunale democristiano a Campofelice. L'accusa è per tutti e tre di omicidio e duplice tentato omicidio, ma per altri reati sono già stati processati. Tre imputati, tre personaggi. Vincenzo Corrado padre è piegato in due dalla sciatica, il che non gli impedisce di compiere frequenti scatti, di battersi il petto, di lanciare in alto le braccia « in faccia a Dio che è testimone dell'innocenza mia »; aggiunge il vecchio Corrado: « Solo Serafina Battaglia mi odia e mi accusa. Lo fa perchè il figlio Salvatore, quello ucciso, era sposato con mia figlia Rosa, che io rivolli in casa dopo la morte del marito. La Battaglia quando ripresi mia figlia, perse il grosso patrimonio che Rosa aveva portato in dote all'atto del matrimonio ». La tesi è debole, perchè ben altri motivi hanno spinto Serafina Battaglia a rompere il fronte dell'omertà. Il vecchio Vincenzo Corrado lo sa e per questo aggiunge alle parole nuovi giuramenti e nuove invocazioni, convinto che almeno queste servano.

Il figlio di Corrado, Vincenzo, come il padre non cade nel melodramma, ma respinge anche l'evidenza. Si sa bene che gli hanno sparato e che il mancato omicida è al banco degli imputati — due gradini più sopra di lui, nello stesso gabbione che ospitò quindici anni fa la banda Giuliano per la strage di Portella della Ginestra e all'inizio del secolo Cuocolo e gli altri imputati della camorra napoletana — ma nonostante questo il giovane Corrado continua a negare: « Non conosco nessuno ».

Le vette dell'assurdo e della macchietta, pur nella gravità del processo, le tocca però Antonio Rustici, detto « 'U sposino ». Ecco il dialogo che ha dato il via all'interrogatorio dell'amministratore democristiano.

PRESIDENTE: Voi siete imputato di omicidio...

RUSTICI: No!

PRESIDENTE Come no? Questa è l'accusa.

RUSTICI: Non sono imputato, sono calunniato!

Poi « 'U sposino », il cui interrogatorio è stato lunghissimo e seguito con molto interesse dalle centinaia di persone che affollavano l'aula, non ha più dato una risposta precisa: non sa quando si è sposato, nè quando è nato, nè dove fosse il paese in cui viveva e che amministrava. Non sa nulla di nulla. Anch'egli ha solo giurare di essere innocente.

Andrea Barberi